

LE DISEGUAGLIANZE TRA GENERAZIONI

SE I PADRI RUBANO
L'UVA DEI FIGLI

ELSA FORNERO

«I padri mangiarono l'uva acerba e i denti dei figli sono rimasti allegati», è scritto nella Bibbia.

Il quadro dell'Italia - ma non limitato al nostro Paese, anche se qui assume tratti particolarmente negativi - presentato due giorni fa dall'Istat è riassumibile in queste poche, incisive parole. Esso mette a nudo verità scomode e smonta confortevoli illusioni. Pur non lasciando molte speranze per il futuro, potrebbe però spronare il Paese, e la sua classe dirigente, in direzioni meno disastrose per i giovani di quelle degli ultimi 20-25 anni.

Le diseguaglianze aumentano sempre con le crisi, ma quelle attuali tra generazioni, pur meno immediatamente visibili e misurabili (ci vorrebbe infatti una «contabilità per generazioni»), stanno raggiungendo un livello di insostenibilità da cui può derivare un vero e proprio collasso sociale.

La minore resilienza dei giovani alle crisi economiche ha molte ragioni. Gli anziani di oggi hanno avuto carriere lavorative più stabili, profili di reddito più continui e crescenti (anche per effetto di retribuzioni che salgono con l'anzianità più che per merito) e, grazie anche alla loro attitudine al risparmio, hanno potuto accumulare ricchezza, soprattutto immobiliare e pensionistica. Per contro, la ricerca della flessibilità nel mercato del lavoro, in risposta alla globalizzazione e alla competizione internazionale, è risultata troppo spesso in precarietà dell'occupazione e dei redditi dei giovani, sottraendo loro la possibilità di programmare e persino di formarsi una propria famiglia. D'altra parte, l'invecchiamento ha aumentato la quota di anziani nella popolazione e accresciuto il loro peso elettorale, determinando politiche che ne hanno maggiormente salvaguardato il potere d'acquisto, con un welfare state sbilanciato sulle pensioni e poche risorse destinate alla famiglia e all'istruzione, all'innovazione e alla ricerca, ma anche all'ambiente ossia a tutte quelle spese che hanno i giovani come principali destinatari.

Dalla Grande Recessione del 2008-12 in poi, le statistiche mostrano in modo impressionante la maggiore vulnerabilità dei giovani, un numero gigantesco dei quali è fuori sia dalla scuola sia dal lavoro (in Italia, il 28 per cento di quelli in età 20-34 un record europeo rispetto alla media Ue del 16,4 per cento). Negli ultimi 10 anni, oltre 250 mila giovani sono emigrati dall'Italia per mancanza di prospettive.

La crisi Covid-19 peggiorerà ulteriormente questo sbilancio generazionale, mentre nell'immediato sono stati gli anziani a pagare un prezzo umano elevatissimo con ferite profonde e sconvolgimenti in troppe famiglie. Il "prezzo economico" sarà purtroppo maggiore per i giovani, privati dal lockdown e dal distanziamento sociale della possibilità di frequentare la scuola, l'università, di ottenere lavoro, specie in attività come cultura, turismo, servizi alle persone, dove la loro presenza è rilevante, anche se spesso con contratti a tempo non rinnovati.

Sono i giovani, in definitiva, a soffrire di più per le due crisi che hanno sconvolto il mondo in

poco più di un decennio. Un prezzo anche psicologico: un'indagine condotta da Eurofound nello scorso aprile mostra che, mentre il Covid ha ridotto per tutti il grado di soddisfazione della vita, quello dei giovani europei è precipitato, collocandosi a un livello più basso di quello degli anziani. Si osserva chiaramente un maggior senso di solitudine e di scoraggiamento, al quale non è certo estranea l'insicurezza sul futuro professionale ed economico.

Si sarebbe evitato tutto questo senza i vincoli di bilancio troppo stretti, imposti dalle politiche di austerità, che hanno precluso ai governi, accanto alla difesa della posizione degli anziani, una spesa adeguata per i giovani? Questi hanno impedito la politica di indebitamento che ora l'Europa (e la Bce con i suoi massicci acquisti di titoli pubblici) rende possibile?

Certamente non nel lungo periodo: per i giovani l'aumento del debito pubblico non è mai una soluzione giacché il peso del suo rimborso si scaricherà proprio sulle loro spalle nei prossimi decenni.

I giovani, quindi, fanno bene a chiedere sia dove sono finite le risorse che in passato hanno determinato l'aumento del debito pubblico, sia dove finiranno quelle nuove che già stiamo prendendo a prestito, anche dai risparmiatori italiani, oltre che dai mercati e dalle istituzioni europee. Saranno spese in iniziative volte a influenzare risultati elettorali di breve termine, oppure, una volta tanto, a favore di chi ha meno, premiando il merito e non l'appartenenza, la cooptazione, l'anzianità? Rivitalizzeranno la scuola, incoraggeranno davvero lo spirito di innovazione dei giovani, riducendo gli appesantimenti burocratici e la difficoltà di ottenere credito, sorreggeranno con servizi adeguati il lavoro delle giovani madri, senza costringerle ad abbandonare il lavoro con l'arrivo dei figli? Favoriranno l'occupabilità attraverso istruzione, formazione professionale e apprendistato? Garantiranno infrastrutture, che evitino alle imprese di dover compensare con bassi salari la minore competitività? Quasi gioca il futuro: con un cambio di rotta spesso a 180 gradi, con politiche sostenibili e non con semplici segnali di fumo. In questo quadro oscuro, però, non manca un raggio di fiducia: l'atteggiamento favorevole dei giovani nei confronti delle istituzioni Europee. E' principalmente all'Europa che i giovani guardano per la soluzione della crisi. Dopo aver fatto poco nella crisi del 2008-12, limitandosi sostanzialmente alla Garanzia Giovani, che ha dato risultati misti (e comunque poco rilevanti in Italia), potrebbe essere ora sulla strada giusta. Nel percorrere la quale i padri dovranno evitare di "mangiare l'uva dei figli". —

* RIPRODUZIONE: RISHWAIA